

Ricerca

QUINDICINALE DELLA F.U.C.I.

Un numero L. 16 - Abb. annuo L. 350

Semestrale L. 185 - Estero L. 600

Gratis ai soci della Federazione

c/c.p. N. 1-11870

Spedizioni in abbonamento postale

Gruppo II.

Amici di tutti

Oggi è di moda l'integralismo. Umanesimo integrale, cristianesimo integrale, concezione integrale della vita. Non si vogliono più uomini a mille facce e mille atteggiamenti, si vogliono in sostanza uomini tutti di un pezzo, convinti fino in fondo delle loro idee, e capaci di tradurle in atto.

E fin qui non possiamo che esser d'accordo. Il guaio comincia quando dalle parole si passa ai fatti. Alla vita di tutti i giorni. Succede allora, per esempio, che invece di essere il cristianesimo a regolare in pieno ogni atteggiamento della nostra vita, siamo noi che trasportiamo i nostri piccoli modi di vedere nella concezione stessa del cristianesimo e mentre siamo in buona fede convinti di attuare un cristianesimo integrale, non facciamo in realtà che deformare spesso paurosamente la stessa concezione cristiana.

Così in un momento in cui i fronti, i blocchi, lo stato d'animo di guerra insomma, sono all'ordine del giorno, noi siamo senza dubbio portati dal corso stesso delle cose, la chiesa cattolica, come un gigantesco fronte di combattimento che — come tutti i fronti — divide gli uomini in due schiere: quelli che stanno al di qua e quelli che stanno al di là, gli amici e i nemici. Ora bisogna intendersi: la chiesa e i fedeli avranno sempre dei nemici, secondo la predizione di Gesù. Ma i nemici dei cattolici hanno senza dubbio una posizione singolare. Nemici in genere sono individui che reciprocamente si vogliono male e si combattono: in sostanza normalmente coincidono la posizione attiva con la posizione passiva di nemico.

Per i cattolici, no. Se nemico è colui che non ama, allora è vero senz'altro che i cattolici hanno molti tenaci nemici: ma se nemico è colui che non si ama, allora è più vero ancora che i cattolici non hanno nemici. I cattolici combattono, devono combattere il male che è l'unica cosa che possono non amare; ma non possono combattere, essere nemici degli uomini, anche quando questi sono al servizio del male, anche quando combattono la verità, la giustizia, la carità, la Chiesa.

E' certamente questa, una delle leggi più singolari e difficili del cattolicesimo: difendere le proprie idee, i propri diritti che sono idee e diritti della Chiesa di Cristo; ma difenderli amando coloro che combattono per gli ideali opposti; coloro che vogliono opprimere o addirittura opprimono il cattolicesimo. I cattolici li devono amare: non basta che non li odino — e amare vuol dire essere in ansia per la loro vita, aver a cuore il loro buon nome, saper pregare per loro, essere capace di offrire in ogni momento un sorriso di pace: e perciò fare della polemica, della documentazione della responsabilità, una legittima difesa, una arma che serva la verità e la giustizia, ma insieme la carità. E tutto questo non vuol dire esser fiacco. Di fronte a certe forme di polemica deteriorante mi è venuto spesso da pensare all'atteggiamento dei primi cristiani di fronte alle autorità romane che li giudica-

rie. Può essere più difficile per gli uomini che si trovano nel fuoco della lotta politica, con le sue miserie, con le sue slealtà, con la sua acra polemica. Per questo io stimo moltissimo gli uomini politici che sanno, nonostante tutto, conservare questa forza di amore. Ad ogni modo è certo che, qualunque possa essere la difficoltà, alla legge non si può derogare. Ci vorrà più sforzo, bisognerà chiedere soprattutto un aiuto maggiore di Grazia: ma alla legge non si può derogare: perché questo è il comandamento nuovo del cristianesimo: « Avete udito che fu detto agli antichi: amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico: ma io vi dico, amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano ».

Se i cristiani sapessero sempre amare così, essi avrebbero certamente meno nemici. Perché è difficile resistere alla forza dell'amore.

V. Bachelet

UNIVERSITAS DISCIPULORUM MAGISTRORUMQUE

Abbiamo sentito spesso parlare dell'« Universitas discipulorum magistrorumque » come del fine a cui doveva essere indirizzata la ricostruzione universitaria del nostro Paese. Tutta la gloriosa tradizione dei nostri Atenei si fonda appunto su questa concezione, che considera l'Università dei professori e degli studenti come un organismo la cui vita di insegnamento e di ricerca è determinata da coloro stessi che ne fanno parte, e verso il quale la società (leggi Stato) ha ben più doveri che diritti. In questo senso si era anche espresso il Congresso nazionale universitario dello scorso anno, quando riconosceva « l'esigenza che l'Università torni ad essere Università dei professori e degli studenti, e che in essa professori e studenti collaborino fusi nello stesso spirito di ricerca scientifica; e quando, nel richie-

dere una completa autonomia amministrativa e didattica nelle Università statali, proponeva la creazione di un organismo accademico interuniversitario, formato su base elettiva, che avrebbe dovuto assicurare il necessario coordinamento, ammettendo anche rappresentanze studentesche.

D'altra parte, lo svolgersi di due Congressi nazionali degli universitari, il sorgere di organismi studenteschi democratici, tutta insomma l'attività « organizzativa » degli ultimi tre anni, sono apparsi come un segno che gli studenti sapevano adeguarsi a questo nuovo e antico concetto di una loro corresponsabilità nella vita universitaria, e al tempo stesso come la necessaria premessa perché questo concetto trovasse finalmente una realizzazione.

A questo unto nasce quindi il problema: si può affermare oggi

che la « comunità » di studenti e professori (almeno nel senso di un loro incontro continuo e fattivo) sia stata facilitata dall'organizzazione rappresentativa studentesca? Possiamo cioè dire che le nuove organizzazioni universitarie non hanno solo posto una base per far vivere l'« Universitas discipulorum magistrorumque » ma ne hanno addirittura iniziato l'attuazione?

Per rispondere a questi interrogativi credo che sia necessario considerare, oltre l'azione delle organizzazioni studentesche (Interfacoltà, Congressi ecc.) anche gli effetti e gli atteggiamenti che esse hanno suscitato nel corpo accademico. Siamo evidentemente su un terreno di valutazioni personali, ed è in questo senso che tenterò di esporre le ragioni che mi portano a rispondere negativamente alle domande che ci siamo posti.

Se esaminiamo la situazione degli organismi studenteschi, vediamo che ormai in tutte le Università italiane esistono degli organismi democratici, che le autorità accademiche riconoscono, più o meno, come rappresentativi degli studenti e con cui trattano nelle questioni riguardanti la vita di studio. E fin qui tutto bene.

Le cose cominciano a cambiare quando consideriamo che questi rapporti sono in realtà instabili e tutt'altro che continui. In una sola delle nostre Università, la Cattolica di Milano, rappresentanti degli studenti partecipano alle sedute del Senato accademico; in nessuna, credo, a quelle del Consiglio d'amministrazione. E' facile capire come, in questi termini, la funzione degli organismi studenteschi, che non può esplicarsi se non attraverso continue richieste, mozioni, agitazioni, finisca col ridursi ad un ruolo di opposizione permanente e spesso irresponsabile.

In campo nazionale (a parte la recente costituzione dell'Organismo nazionale rappresentativo, che però è ancora in fieri) si sono avuti finora tre convegni e due Congressi nazionali, preparati questi ultimi da decine e decine di Congressi locali. Sono state fatte mozioni su mozioni senza trascurare nessun aspetto della vita universitaria; in complesso un contributo di serietà e di preparazione abbastanza notevole. Ora tutto questo lavoro è praticamente andato perduto, perché la mancanza di un organismo responsabile che presentasse questi risultati alla Costituzione, ha reso impossibile agli studenti di far valere il loro punto di vista sugli argomenti che li riguardavano; anche se essi hanno poi avuto la soddisfazione di vedere gli ignari legislatori pronunciarsi sul problema delle Università libere e di Stato, per una soluzione che era quella del 1° Congresso nazionale universitario.

Questa, a tutt'oggi, la situazione generale, che sembra quindi mostrare una certa incapacità da parte degli studenti e una scarsa buona volontà da parte dei professori. Ciononostante l'incontro tra gli uni e gli altri si è verificato più volte, in dibattiti e conversazioni, soprattutto su problemi di facoltà, in centri e seminari di studio. Ma se l'incontro si è dimostrato facile su un comune piano ideologico, non si può dire che esso sia stato veramente realizzato sul piano universitario, cioè in termini di scienza e di ricerca, tra i professori considerati come corpo docente e gli allievi intesi come corpo discente.

Troppo spesso abbiamo sentito, dietro l'interesse che i docenti mostravano per le iniziative studentesche, il proposito di influire su queste iniziative, il preconcetto di considerarle serie e fattive solo se avessero espresso idee e formulato programmi di loro gradimento.

Per comprendere questa posizione di molti professori si può ricorrere ad una serie di fattori che influenzano chiaramente il loro atteggiamento verso le organizzazioni e le iniziative degli studenti. Preoccupazioni d'ogni genere — la carriera, le difficoltà materiali della vita, l'epurazione, la mancanza di idee chiare e di norme precise a cui attenersi, spesso i presupposti o addirittura le prevenzioni politiche, hanno portato molti — i più — a considerare le organizzazioni studentesche, ancor oggi come dopo la liberazione, con un senso di infastidita sopportazione, a cui non è estraneo, in ultima analisi, lo spauracchio del

Enrico Gardarelli
(Continua a pag. 2)

Un articolo di F. STORCHI
Presidente delle A. C. L. I.

ORGANIZZAZIONE SINDACALE

Nella vita sociale moderna un istituto che sempre più è venuto ad assumere una speciale importanza e sempre maggiori attributi e funzioni è il « sindacato », cioè la organizzazione professionale di categoria che associando gli appartenenti ad uno stesso tipo di lavoro produttivo e tutelandone unitariamente gli interessi, realizza appunto — accanto alla rappresentanza politica dello Stato democratico — un nuovo tipo di rappresentanza che può essere soltanto di fatto od anche di diritto (sindacato riconosciuto) e che è appunto la c.d. « rappresentanza d'interessi ».

Che le categorie professionali del lavoro si siano organizzate e che sempre più si orientino verso una « unità » della rappresentanza, onde raggiungere un monopolio di categoria specialmente nei dibattiti salariali collettivi, è più che naturale quando si pensi soprattutto come, assai prima del lavoro, nella società moderna, sia stato il grande capitale industriale quello che, attraverso le concentrazioni di imprese, ha inteso realizzare il monopolio sia nei confronti delle categorie lavoratrici che della rappresentanza politica dello Stato.

Il problema dei rapporti tra Sindacato e Stato nasce, dunque, nelle stesse circostanze in cui nacque il problema dei rapporti tra i grandi gruppi capi-

talistici e lo Stato: quando cioè l'organismo rappresentante determinati interessi pretende di imporsi su tutti gli interessi, contemperati invece dallo Stato.

Più delicato ancora il problema si manifesta allorché determinate ideologie politiche concepiscono il Sindacato proprio e soltanto in funzione di questo strapotere di determinati interessi sugli altri (dittatura del proletariato) e non possono, quindi, ammettere limiti all'azione intimidatrice del Sindacato verso lo Stato o verso le altre categorie economiche, in quanto tale azione è legittimata per loro dalla concezione marxista del reddito e dell'evoluzione sociale. Come si vede, non ci si è spinti troppo lontano da quei principi che si affermava dovessero regolare i rapporti tra economia e politica all'epoca del più assoluto ed indipendente capitalismo industriale, quando per la affermazione dei cui programmi si mobilitava tutta la scienza economica dei classici e dei neoclassici, da Smith a Ricardo, dalla scuola di Manchester a quella di Losanna.

Fermi restando su di un punto di equilibrio, nel senso che il Sindacato — secondo la concezione cristiana — deve difendere legittimi interessi non al fine di sopraffarne altri ma per contemperarli in una più alta e più intima concezione del lavoro, in quella impresa di cui il lavoro stesso è soggetto ma in cui il capitale è strumento necessario, si arriva a comprendere lo spirito per il quale si sostiene la necessità di un sindacalismo tecnico ed apolitico, ma soprattutto « apolitico », indipendente cioè da premesse ideologiche che mirino a farne strumento di competizioni politiche anziché mezzo di un migliore equilibrio sociale degli interessi di categoria.

In quest'ordine di considerazioni, risultano particolarmente chiari postulati su cui essenzialmente si esprimono, nell'attuale momento, le idee organizzative della corrente sindacale cristiana:

1) Le categorie professionali costituiscono « unità sociali organiche » aventi una sfera di finalità proprie, da realizzare attraverso rappresentanze dalle stesse espresse.

2) La libertà di associazione sindacale deve essere garantita: a) sotto l'aspetto della libertà di adesione al sindacato; b) sotto l'aspetto della possibilità di costituzione di uno o più sindacati per la medesima categoria; c) sotto l'aspetto, infine, della indipendenza dai pubblici poteri e dai partiti politici.

3) I sindacati esercitano, nell'ambito dell'ordinamento giuridico, la tutela degli interessi morali ed economici propri del

lavoro, in quella impresa di cui il lavoro stesso è soggetto ma in cui il capitale è strumento necessario, si arriva a comprendere lo spirito per il quale si sostiene la necessità di un sindacalismo tecnico ed apolitico, ma soprattutto « apolitico », indipendente cioè da premesse ideologiche che mirino a farne strumento di competizioni politiche anziché mezzo di un migliore equilibrio sociale degli interessi di categoria.

In quest'ordine di considerazioni, risultano particolarmente chiari postulati su cui essenzialmente si esprimono, nell'attuale momento, le idee organizzative della corrente sindacale cristiana:

1) Le categorie professionali costituiscono « unità sociali organiche » aventi una sfera di finalità proprie, da realizzare attraverso rappresentanze dalle stesse espresse.

2) La libertà di associazione sindacale deve essere garantita: a) sotto l'aspetto della libertà di adesione al sindacato; b) sotto l'aspetto della possibilità di costituzione di uno o più sindacati per la medesima categoria; c) sotto l'aspetto, infine, della indipendenza dai pubblici poteri e dai partiti politici.

3) I sindacati esercitano, nell'ambito dell'ordinamento giuridico, la tutela degli interessi morali ed economici propri del

lavoro, in quella impresa di cui il lavoro stesso è soggetto ma in cui il capitale è strumento necessario, si arriva a comprendere lo spirito per il quale si sostiene la necessità di un sindacalismo tecnico ed apolitico, ma soprattutto « apolitico », indipendente cioè da premesse ideologiche che mirino a farne strumento di competizioni politiche anziché mezzo di un migliore equilibrio sociale degli interessi di categoria.

4) La rappresentanza della categoria per la formazione dei contratti collettivi di lavoro e per le controversie collettive di lavoro, deve essere unitaria e derivare, quindi, dalla intera categoria. Intendendosi che i contratti collettivi, come sopra stipulati e debitamente registrati e pubblicati, costituiscono fonti di norme giuridiche, obbligatorie ed inderogabili per tutti gli appartenenti alle categorie contrattanti.

5) Prima di far ricorso allo sciopero come mezzo di pressione economica, si afferma la necessità che siano esperiti tutti i necessari tentativi di conciliazione; con la obbligatorietà della procedura arbitrale quando la controversia collettiva abbia per effetto la interpretazione e la applicazione di norme legali e contrattuali vigenti.

6) I rapporti fra lo Stato e le associazioni professionali debbono essere regolati in modo organico, attraverso la costituzione di un Consiglio nazionale e di Consigli regionali del la-

voro auspicando, infine, che nella seconda Camera legislativa che deve integrare quella espressa dal suffragio universale, siano rappresentati gli interessi ed i fini dei gruppi sociali che organicamente costituiscono la società perché possano essere considerati e composti nella sintesi superiore dell'interesse generale.

Sotto ogni aspetto, dunque, politico, giuridico, istituzionale, la organizzazione sindacale è oggi al centro della società moderna e deve essere oggetto dei più attenti studi considerando, però, un elemento che non deve sfuggire; che, cioè, l'organizzazione sindacale non è soltanto un insieme di condizioni e di mezzi strutturali e funzionali, ma che essa deve realizzare soprattutto un fine ideale, la difesa del lavoro nella sua esplicazione creativa e sociale, realizzando una maggiore giustizia nella distribuzione della ricchezza prodotta, ma più ancora una migliore armonia sociale tra le classi e gli interessi di gruppo.

E' necessario, quindi, che tutti, ma soprattutto i giovani, rivolgendosi agli studi sindacali, considerino questi come un dovere sociale e come un impegno ideale a cui non è lecito ad alcuno sottrarsi, quando si voglia essere veramente sulla via della missione cristiana nel mondo.



Polemiche a vuoto

(v. b.) — Una volta, quando, dopo lunghe e animose discussioni ci si trovava d'accordo, il senso di soddisfazione era generale, la vita sembrava più facile e più bella, si tornava a credere nella collaborazione e nella solidarietà degli uomini, si gioiva di aver ritrovato un centro comune di esigenze umane. Il che in fondo, era abbastanza logico. Se, salve le esigenze fondamentali di ciascuno, si trovava la soluzione comune, era logico compiacersi di scoprire queste esigenze assai più vicine e conciliabili di quanto non fossero apparse nella polemica della discussione.

Ma oggi no. Oggi pare che

LA BOCCA DELLA VERITA'

per la polemica, per la discussione sterile, che non porta a conclusione ci sia una specie di frenesia — tanto che, quando, nonostante tutto e quasi di sorpresa, la soluzione comune vien fuori, logica e semplice, nonostante le contorte e impensate manovre che possono aver portato le varie tendenze a concordarla, gli amatori della polemica quasi stupiti, partono nuovamente in quarta per disquisire sulla paternità, o la maggior paternità della mozione. Al Congresso di Torino, un delegato di Milano Cattolica voleva a tutti i costi che tale paternità gli fosse pubblicamente riconosciuta. Un altro deputato (romano) attaccava sull'*Avanti!* la corrente cattolica e in particolare i democristiani per aver in proposito

cantato vittoria sui loro giornali, e riaffermando invece la derivazione della mozione unitaria, per la maggior parte della mozione da lui sostenuta (v. nello stesso senso il bollettino del Fronte della Gioventù).

Insomma, signori, bisogna litigare per forza. Se per sbaglio abbiamo raggiunto un punto di accordo comune a tutti (non ci sono stati voti contrari alla mozione unificata, a Torino), non ci perderemo d'animo e troveremo altra materia. A che servirebbero se no i nostri giornali e i nostri congressi?

I goliardi d'altra parte hanno anch'essi rivendicato il merito della affermazione dei « principi di unità, libertà, indipendenza che pur tutti hanno dovuto ammettere (forse

soltanto a parole) nell'atto costitutivo dell'Organismo Nazionale ». Fortunatamente l'articolo di Rizzo sul numero di giugno della Gazzetta di Cà Foscari, non è stato letto da nessuno dei miei amici fondatori dell'Interfacoltà di Roma, i quali non avrebbero fatto a meno di rinfacciargli la propria priorità nell'aver inculcato quegli stessi principi nelle menti diffidenti dei loro colleghi, quando, al primo costituirsi dell'organismo rappresentativo locale, sancirono come sacri quegli stessi principi.

Ma Rizzo mette qui un cattivo pensiero: « forse soltanto a parole » e sarebbe un pensiero triste. L'accordo raggiunto sarebbe stato un accordo fittizio e formale, l'or-

ganismo rappresentativo nazionale un organismo nato con i primi segni della morte perché nato sostanzialmente sul falso. Noi non vogliamo credere questo. Noi crediamo ancora in un *minimum* di sincerità e unità universitaria, al di sopra delle « correnti » e crediamo che una espressione di questo sia proprio il giovinetto organismo nazionale. Crediamo cioè che sia vero quello che ci dicevano gli osservatori francesi e svizzeri al Congresso di Torino: « Siamo lieti di vedere che, dopo le appassionate discussioni, gli studenti italiani, sui problemi essenziali sanno trovarsi d'accordo ».

Se su questo piano sapremo costruire, potremo fare del buon cammino insieme. E siamo lieti di apprendere dall'articolo di Rizzo che in questo senso molti altri lavoreranno con noi.

IN MONTAGNA

Credo che l'autoeducazione sia una battaglia dura e laboriosa che ha bisogno di scaturire non solo dai nostri vigili incitamenti interiori, ma anche di essere avvalorata dagli elementi esterni. La montagna esercita uno di questi potenti influssi sulla vita di un individuo, e lascia tracce e incitamenti preziosi che incidono sul suo carattere per tutta la vita. Così la vita del montanaro ha caratteristiche inconfondibili sia sulle forme esterne che sulla fisionomia spirituale: taciturno, pacato, paziente, tenace; e queste doti dell'anima si riflettono nell'espressione del viso, nell'andatura, in ogni atteggiamento.

L'uomo ha molto da imparare quando va in montagna, purché sappia cogliere tanti doni che gli vengono offerti dalla natura, dall'ambiente, dal genere di vita che la montagna impone, dal contatto con gli altri uomini compagni di fatica. Se conosce la montagna di pascoli e di baite, può dimenticare, a contatto di una natura tranquilla e buona e d'anime semplici ma profonde, la sovrastruttura di una civiltà che insieme al benessere e a una cultura evoluta ha portato complicazioni e malizie. Se affronta la montagna di ghiaccio e roccia, di picchi e di crepacci, può esercitare la sua facoltà nello sforzo di dominare con l'intelligenza e la volontà la natura che gli si presenta infida e pericolosa, terribilmente più grande di lui.

La montagna è una scuola per le nostre forze e per il nostro spirito dove non abbiamo nessuno che ci comandi o al quale comandare, ma dove siamo chiamati a comandare a noi stessi. In montagna l'uomo si svela a se stesso, impara a conoscersi come è realmente, pavido o forte, entusiasta o indifferente; e la natura semplice, primitiva, selvaggia, è la pietra di paragone che scopre il metallo di cui siamo formati; la natura che a differenza dell'uomo, è sempre buona e giusta, anche quando infuria o è crudele, perché non ha suoi fini particolari che la inducono a peccare, ma segue le leggi dell'eternità. Quando cammina su una cresta di ghiaccio, o si arrampica su una torre di roccia, quasi sospeso sul vuoto l'uomo acquista la capacità di dominarsi, di educare i suoi nervi, di controllare ogni minimo movimento perché sia quanto più rischioso potrebbe essere anche un solo gesto distratto o impaziente. E' una tensione di tutto l'essere, ma ben ordinata tempra la volontà e la prepara ad affrontare la vita. Perché la vita è un continuo alternarsi di gioie e di dolori, di pace e di lotta che si susseguono in modo imprevedibile talora così rapido da lasciarsi sbalorditi e scossi. Si tratta d'affrontare continuamente difficoltà e contrasti anche se siamo stanchi o ci sembra di esserne sopraffatti: per questo occorre che la mente e il cuore abbiano acquistato e conservino limpidezza ed equilibrio e la volontà sia allenata ad affrontare le situazioni più differenti. L'anima cioè deve essere libera, per poter dominare le vicende talora così strane di questa nostra vita e saper trovare in esse la posizione o la via giusta.

E in montagna si fa più viva questa libertà dello spirito, proprio perché nel controllo di sé l'uomo restaura l'ordine iniziale del suo essere, e nel dominio della natura viene ristabilito l'ordine iniziale della creazione. Infatti di fronte all'imponenza di monti e all'ampiezza degli orizzonti, l'uomo riacquista la sensibilità di valori e perché si accorge della sua impotenza di fronte a un soffio di vento che può far nascere una tempesta quando il sole splende più luminoso, diventa più cosciente della propria limitatezza e incapacità. Intuisce più profondamente l'esistenza di un Creatore che solo può conservare la vita di ogni creatura e ne indirizza ogni atto più insignificante.

Per questo forse sulla vetta di una montagna l'anima trova più facile elevarsi oltre le meschinità e gli affari assillanti di questo mondo, e abbracciando in un unico sguardo tutte le piccole cose di cui è fatta la vita, ne comprende l'unità e il significato.

Allora, credo, la preghiera nasce spontanea, quella vera e giusta, perché l'anima, resa più umile dalla consapevolezza del proprio limite, compie totale e sincero l'atto d'adorazione.

In montagna ancora si fa più vivo e sincero il senso di solidarietà umana: è più facile dimenticare e sacrificarsi per un compagno che è stanco e ha bisogno d'aiuto; siamo veri uomini, più buoni e più semplici, liberi da pregiudizi e grettezze, veramente tutti uguali e se siamo legati in cordata con altri amici, per la responsabilità reciproca, ci sentiamo più vivamente uniti ai fratelli che facciamo con noi.

Sentiamo che nella montagna c'è tutta una vita nascosta e formidabile che ci attende per comunicarsi a noi, per trasfondere in noi la sua natura, i suoi caratteri, la sua elevatezza incorruttibile, per sollevarci dalla mediocrità della vita, dalla pigrizia, dalla timidezza, e dare al nostro spirito e al nostro corpo un più vibrato tono di vita e un rinnovato entusiasmo di attività.

Rendiamoci conto che la montagna è un'amica esigente che non tollera leggerezze, disordini, imprudenze, ma ha un cuore d'oro e si prodiga con larghezza di doni a chi le vuole bene con serietà di intenti, con rigorosità di metodi, con fini superiori.

Piera Lado

GRANI DI PEPE

● La marcia dell'avvenire. Ci scrive L. S. da Pistoia: Se il festival di Praga sarà come il Raduno del F.d.G. che si è svolto a Firenze, certo tutto mancherà meno che la retorica. Basta dire che dopo le Assise della Gioventù, la fiaccolata per accendere il Sacro fuoco e altre piacevolezze abbiamo anche avuto la «grande marcia dell'Avvenire» che è stata poi uno di quei cortei storici di cui anche a Firenze si cominciava ad avere abbastanza.

Ho interrogato moltissimi miei compagni su quello che avrebbero fatto quest'estate e ho dovuto constatare che il mondo di oggi sembra impazzito. I giovani, il 90% quest'anno vanno all'estero, o fanno un campeggio: Tertium non datur.

Io — se dovessi confessare un mio recondito pensiero — consiglierei a tutti i miei amici di non far mai il funzionario del ministero degli esteri. Non perché sia difficile imparare le lingue (e Dio sa quanto sia duro), non perché sia necessario essere diplomatici e calmi (e Dio sa quanta voglia si ha in questi tempi di polarsi sfogare ben bene una buona volta), ma per via dei passaporti. Già, perché in tutti le stagioni dell'anno ma specialmente ora c'è una follia enorme che si riversa sul povero funzionario degli esteri (e qualche volta sull'amico dell'amico) e lo costringe a fargli il passaporto in un giorno. Ci deve essere una strana legge di natura che obbliga coloro che debbono recarsi all'estero a decidersi solo 10 giorni prima della partenza.

Come mai, direte voi. In genere è la mamma, qualche volta l'organizzazione.

Proprio l'altro giorno infatti mi diceva un caro amico "Come faccio! Non posso dirlo a mamma".

Pare proprio che le mamme di tutto il mondo e di tutti i tempi si siano coalizzate per tenerci i figli attaccati alla gonnella. E siamo sicuri che quest'epoca passerà alla storia come quella della lotta dei figli contro le mamme; poiché i giovani ormai hanno raggiunto una coscienza di classe mentre le mamme rimangono retrive e reazionarie. E non c'è niente da fare: l'estero significa per esse la perdizione, la morte.

Il bambino (anche se ha più di 20 anni) non può andar solo, può confonderci, e poi chi sa che

GIOVINEZZA DEL CRISTIANESIMO

(CIP) — L'Arcivescovo di Tolosa, Cardinale Saliege, ben noto per il suo coraggio nell'esprimere le proprie opinioni fin dal tempo dell'occupazione tedesca, ha tenuto recentemente sulla questione sociale uno dei più chiari discorsi che si siano mai uditi in Francia; ne riportiamo testualmente i brani più significativi.

Non è del passato che io voglio parlare, ma del presente e un po' dell'avvenire. Sarebbe strano che la crisi economica, sociale, ideologica che travaglia tutte le nazioni, crisi planetaria, non avesse il suo contraccolpo nella Chiesa che vive incarnata su questo stesso pianeta.

Crisi di abitazione, crisi di alimentazione. Dinanzi a questa crisi universale, a che cosa si riducono le conclusioni dei trattati, della giustizia e dei contratti, che vi sono stati insegnati?

Il buon senso popolare, d'accordo col buon senso geniale di S. Tommaso d'Aquino, pensa che la terra è stata offerta all'uomo perché tutti gli uomini vi possano vivere e condurre una vita umana.

Sotto il colpo degli avvenimenti, un certo modo di proprietà tende a scomparire; il modo che rispondeva all'organizzazione capitalistica del mondo.

Vi è certamente una evoluzione

dei diritti e una revisione necessaria dei trattati, della giustizia e dei contratti che costituiscono una parte troppo larga del capitalismo liberale.

Vi sono oggi delle timidezze, delle paure che sono facilmente del tradimento.

Alla parrocchia considerata come un'impresa di cerimonie succederà la parrocchia organizzata come comunità vivente, alla cui vita i fedeli parteciperanno in forma attiva. E' così che in certe parrocchie della diocesi tutti i servizi sono gratuiti, tutte le classi sopresse e i fedeli versano annualmente per le spese di manutenzione della Chiesa, del culto e del curato, somme proporzionali secondo il costo corrente della vita. Quando tutte le parrocchie saranno a questo punto, sarà tolto un grande ostacolo all'evangelizzazione.

Bisogna essere disposti a certi riflessi dell'opinione a un'azione diretta o legale che io vedo avanzarsi dopo l'armistizio di Bordeaux e che potrebbe cogliere taluni tra noi.

Io ho creduto alla sconfitta della Germania quando tanti altri credevano alla sua vittoria. Io credo oggi alla vittoria del mondo operaio e del mondo agrario per quanto molti credono alla vittoria dei trusts.

Tutta la questione sta nel sapere come si attuerà la vittoria

del mondo agrario e del mondo operaio.

Avverrà nella giustizia, nella pace e nella bontà?

Una questione di cui gli avvenimenti forzeranno la risoluzione: la predicazione. La nostra predicazione non attira più. Noi abbiamo conservato una maniera di parlare fuori uso, inintelligibile. I nostri contemporanei amano un linguaggio diretto, non amano delle dissertazio-

ni. Essi amano la parola diretta, che dice qualcosa, non la parola elegante che non dice niente. Vi è una questione di predicazione da risolvere...

Per conoscere questo mondo, per saperne i desideri, i bisogni, per sapere come attirarlo, come aprirgli il cammino per cui la verità potrà colpire, occorre esser vissuti in questo mondo e con questo mondo. La scienza teologica va bene; ma

quello che conta è la sua presentazione.

Avevo mai mai notato che i grandi predicatori del secolo scorso, un Lacordaire, un Ravignan, erano entrati negli Ordini dopo una esperienza più o meno lunga della vita civile, che aveva fatto conoscere loro i bisogni, le inquietudini dei contemporanei? All'istituto si sentiva ribollire in essi la lava crescente dei loro tempi. Essi non annunciano, rispondono a dei problemi, trascurano.

Vi sono delle cose che la parrocchia non fa e che la diocesi non fa, perché diocesane e parrocchiali esistono da lungo tempo; hanno avuto modo di inculturarsi, di sistemarsi, di abituarsi, di perdere nella loro fiamma e della loro generosità.

Gli avvenimenti di costruzione a ringiovanere. Sirebbe molto meglio che il ringiovanimento provenisse dalla vita della realtà e dallo sgorgare della nostra vita interiore.

Il mondo operaio è triste, il mondo agricolo è triste. Non bisogna lasciarsi ingannare dalle apparenze dei balli e delle altre distrazioni. Non sono che mascheramenti e segni di tristezza. Io rimango ottimista. Io non ho mai creduto alla vittoria della Germania; e io credo che il mondo del lavoro, il mondo dei possidenti rovinati ritroverà la pace e la gioia.

DOCU- MENTI

= RASSEGNA delle RIVISTE =

to in quello formale, senza avere (e in questo è la comunanza di difetto) il senso "dell'immenso, del sacro e del trascendente".

E come i "clericali" si informano in un certo senso non ai principi che "oggi" la chiesa detta per bocca dei suoi pastori, ma rivolgono il cuore al passato, quasi rimpingando per i tempi moderni una "politica ecclesiastica" tipo Gregorio VII, Innocenzo III o Bonifacio VIII, così i "laicisti" ad oltranza, combattono falsamente, per ignoranza o malafede, la Chiesa, ostinandosi a cercare in quella che è storia di tempi trascorsi una presunta accusa di egocentrismo e di reazione che la pur modesta conoscenza dei più recenti messaggi pontifici dovrebbe mostrare inconsistente.

E mestamente conclude l'autore che il laicismo italiano è la prova più inoppugnabile di quanto sia duro a morire il clericalismo.

Segnaliamo ancora un articolo sui "Riflessi letterari del Giansenismo" di Benvenuto Matteucci, in cui l'autore, brevemente, passa in rassegna la letteratura francese dalla apparizione della "Storia di Manon Lescaut" e del cavaliere des Grieux sino alla produzione dei cattolici nel primo Novecento (Bernanos e Mauriac).

Egli mette appunto l'accento su quegli autori che, rimasti o meno sul dogma o pur prescindendo da un'impostazione del problema da un punto di vista strettamente religioso, hanno tuttavia sentito il dramma dell'uomo posto sulla terra in balia di correnti contrastanti (delectatio terrestis e delectatio celestis) slacciata in un certo senso dalla quotidiana collaborazione con Dio e quindi dalla responsabilità dei suoi atti. Interessante è appunto il rilievo che i letterati (gli artisti, si potrebbe specificare) anche di chiaramente cattolici non sono

spesso scervi di questa "lenta" giansenista.

E l'autore parla dei "Parroci di Bernanos" crocifissi dalla Grazia, e dai predestinati di Mauriac che vivono appunto di questo clima.

In un più breve accenno alla letteratura italiana l'autore respinge le accuse di Giansenismo che da talune parti si sono mosse al Manzoni, e concludendo osserva che al di fuori della tradizione francese, è difficile per la letteratura moderna, parlare di Giansenismo.

Tuttavia, osservando che al fondo di tutta la letteratura l'interesse è destinato sempre dal senso tragico della responsabilità dell'uomo di fronte al male, e che particolarmente, nella letteratura moderna, si è spezzato "l'anello che attraverso una catena misteriosa congiunge l'amore terrestre al celeste amore" per cui appunto la libertà dell'uomo perde gran parte del suo fondamento, non si può negare, che nella "Mens" culturale odierna vi sia un residuo "della polemica pelagiana e calvinistica dalla quale nasce il Giansenismo".

INCHIESTA SUI DIVERTIMENTI DEI GIOVANI

buona in Italia), né dei figurini ultima moda di Parigi, né del bastone carrettino che si usa in Svizzera per fare la spesa, né di tante altre piccole promesse. Non c'è niente da fare.

W. i padri che — se sanno che vai gratis — ti lasciano andare per poter dire agli amici di avere il figlio all'estero.

Poi ci sono le difficoltà create dall'organizzazione che promuove gli scambi. La quale... beh, lasciamo andare se non mi comprome.

In tutti i casi malgrado questa difficoltà, e quella del passaporto e del cambio c'è un vero nugolo di persone che si riversa all'estero sotto le forme e le scuse più strane. E quest'amore per i viaggi, questo desiderio di conoscere altri popoli, di assorbire altre esperienze, di evadere dal cerchio chiuso del proprio piccolo io e dalla sfera campanilistica della propria nazione è forse il sintomo più confortante della ripresa della nostra Patria e della nostra gioventù. C'è desiderio di aria aperta che purifica; e conoscerci significa stimarci e comprenderci; forse per questo la gioventù di oggi, l'umanità di domani, imparerà a vivere nella pace e nella reciproca amicizia. Questo sempre se le mamme non ci si mettono di mezzo.

Poi c'è la faccenda dei campeggi. Sembra che la gioventù di oggi non sia affatto stanca della vita sotto la tenda pur dopo averne fatta tanta. C'è chi di-

ce che lo fa perché ama la vita dura, chi perché si sente più intimamente a contatto con la natura, chi perché vuol fuggire alla schiavitù della civiltà moderna e risentirsi ancora uno sperduto selvaggio. Pochi confessano che è per mancanza di soldi, an-

te di vario colore (il che è sempre molto bello a vedersi) possono servire alla bisogna.

E si parte pieni di ardore giovanile.

Poi al campo vengono i pasticci.

C'è sempre in ogni comitiva il

con aria convinta che mai aveva mangiato così bene. E poi spesso la pentola scotta e l'acqua calda ti cade sui piedi e ti brucia. E quando si spacca la legna spesso un pezzo ti alla in un occhio e ti accarezza violentemente la testa.

Ma contro tutto e tutti, si è felici lo stesso. Perché la solitudine certe volte è cara e riempie lo spirito. Perché non dover sentir parlare della prossima guerra e della lotta in Grecia e dei piattoli volanti è una bella soddisfazione, perché si impara a conoscersi meglio e a meglio conoscere gli altri e si impara ad amare la natura e cioè ad amare il Creatore.

E si impara a dimenticare le pastorelle di una civiltà che invece di avvicinarci a Dio sembra voler allontanare da lui. Ma gli animali — che c'è ne dica il buon S. Francesco — sono dei grandi scocciatori.

C'è poi chi va in montagna o al mare non per riposarsi ma per divertirsi nel senso più banale della parola. Un collega di università mi diceva lo scorso anno, trionfante, di aver speso in 10 giorni 50.000 lire; e si sentiva un grande uomo. Un altro mi diceva la gioia del ballo e del flirt, un altro ancora mi raccontava entusiasta le bellezze della vita montana e di una società frivola e spendacciosa.

Di questo non voglio parlare perché non è per me villeggiatura. E' solo un trasportare in altro luogo l'ansimante procedente di una vita vuota, senza idee e senza amore. Un disperato desiderio di annientamento, un tragico bisogno di evadere per dimenticare nel nulla. E' il suicidio cosciente d'una personalità, l'omicidio doloso di una giovinezza. E' l'anelito supremo di un mondo che muore perché non sa comprendere ed amare.

Gam

UNIVERSITAS DISCIPULORUM MAGISTRORUMQUE

(Continuaz. da pag. 1)

«consiglio di gestione». E si rifiuta agli organi rappresentativi degli studenti quella sistemazione definitiva, quell'inquadramento nell'Università intesa come ente autonomo, che potrebbe eliminare in essi gli aspetti meno positivi, gli atteggiamenti pseudoindustriali a cui ora si vedono costretti.

L'unica via per uscire da questa situazione è quella di un'azione decisa ed equilibrata da parte dell'Organismo nazionale rappresentativo nei confronti del Ministero, per ottenere la partecipazione di studenti agli organi di governo dell'Università.

D'altra parte anche le organizzazioni studentesche hanno spesso dimostrato di non essere all'altezza della situazione. Senza generalizzare bisogna pure ricordare le divisioni (sia ideologiche che campanilistiche) che hanno turbato i due Congressi nazionali, la mancanza di energia e di idee chiare dimostrata in più d'un'occasione, quando questioni secondarie ma legate a considerazioni di prestigio hanno fatto preferire l'affermazione di parte all'azione in favore degli studenti e dell'Università. Infine, perché trascurare che alcuni gruppi hanno visto, negli organi democratici degli studenti, solo uno strumento per la propria affermazione di parte, sfruttandoli a scopi politici?

Tutto questo, anche se siamo in sede di critica, non deve naturalmente farci dimenticare quanto di buono si vede sempre più in questo campo (per esempio, il sorgere, accanto agli organi rappresentativi, di organismi di lavoro per l'assistenza, lo sport, le relazioni estere, dove tutto è affidato a studenti); così come gli appunti all'atteggiamento di tanti professori su questo argomento non possono influire sul valore dei docenti, né far tacere il fatto che molti di essi hanno dato prove di sincera comprensione. Soltanto, siamo ancora lontani dalla «comunità» tra maestri e discepoli cui accennavamo al principio.

Questo fatto non è dovuto ad azione od influenza negativa delle organizzazioni studentesche, ma piuttosto ad un complesso di fattori e di circostanze in cui come s'è visto, ognuno ha la sua parte. E nonostante la risposta negativa alle domande poste all'inizio, mi sembra si debba ancora concludere che la rappresentanza degli studenti è un mezzo indispensabile perché l'«Universitas discipulorum magistrorumque» trovi la sua attuazione.

Il pericolo è che si batta troppo sul lato «sindacale» di questa rappresentanza. Bisogna che tutti comprendano che se questo è stato finora il terreno d'incontro fra corpo accademico e corpo studentesco, la «comunità» l'«Universitas» che noi cerchiamo è ben altro. E' vita, ricerca comune, comprensione reciproca; è continuo contatto col maestro, che deve esser degno di questo nome.

Quando le pecche che abbiamo messo in evidenza saranno sparite, quando gli studenti parteciperanno alle decisioni che li riguardano, allora avremo soltanto posto delle basi. Lo spirito della «comunità» verrà dopo. E ci vorrà lo sforzo concorde di tutti.

Enrico Gurdarelli

GRANI DI PEPE

● Buono a sapersi. Il Bollettino d'informazioni dell'Unione Internazionale Studentesca rende noto che «domande d'affiliazione sono state inviate questo mese da organizzazioni studentesche rappresentative di Palestina, Porto Rico e Italia. Gli studenti di Architettura d'Italia e del Belgio hanno pure domandato di aderire... Il Comitato di Coordinamento dell'U.I.S. in Italia rappresenta ora 37.000 studenti di fronte ai 10.000 dell'inizio dell'anno».

ORIENTAMENTI DI SOCIOLOGIA IN SVIZZERA

Staticità e progresso

Non è a credere che nel tormentoso quadro di problemi ed esperienze sociali che costituiscono oggi il volto dell'Europa, la Svizzera rappresenti una oasi, un punto morto, un paese dedito soltanto a beneficiare bisognosi, a lenire sofferenze dei più vicini o dei più colpiti. Compito provvidenziale anche questo, senza dubbio. Nemmeno questo paese fortunato fa da spettatore, per quanto saggio, del tormento generale, attento a cogliere per sé e per gli altri gli insegnamenti della storia contemporanea. Al contrario la capacità di comprensione per gli altri popoli e la sensibilità, l'attenzione per tutti i problemi umani, fa rivivere alla coscienza svizzera i problemi. Il riproporre sia nel loro significato generale sia nell'opportunità di una più o meno immediata applicazione. Così è fortemente agitata, in proposte concrete e nella polemica per lo più oppositrice, la tendenza all'accantonamento, alla stitizzazione, tanto discussa e sperimentata in larghi settori europei e così contrastante col decentramento federale che ha fatto la felicità del popolo elvetico. Ne deriva vivacità di interesse e di esaltazione e, in definitiva, quel *malaise romand* che non è solo nella realtà della vita vissuta, ma ormai sottoposto ad autocritica, termine di autocoscienza dell'intero popolo.

La questione non è facile nemmeno sul piano teorico ed è interessante cogliere la diversità di risultati a cui giungono due personalità che se non appartengono all'antinomia socialismo-borghesia, vengono classificate dalla stampa elvetica l'uno un cattolico di tendenza «avanzata», l'altro un uomo di destra. E il curioso è che, in definitiva, nelle loro conclusioni si ha uno spostamento dei termini correnti, sicché colui che in partenza si qualificerebbe già per «reazionario» si trova ad essere in realtà il difensore e l'assertore di un'ideale di società dinamica, a differenza dell'altro.

Si tratta dello studio di Henri Deschenaux su «Il lavoro padrone dell'impresa», comparso in un recente *Cahier suisse Esprit* e di quello di Marcel Regamey «Proprietà e libertà», pubblicato su *Ordre et Tradition* del dicembre 1946.

Il Deschenaux non si accontenta delle proposte avanzate finora per migliorare i rapporti tra il lavoro e il capitale. Non sa ammettere una egualanza qualsiasi tra il lavoro, opera di uomini, e il capitale, che è una cosa. Non gli fanno difetto gli argomenti filosofici, giuridici, economici per giustificare il primato del lavoro. Il lavoratore ha diritto all'integrità del bene realizzato, una volta indennizzati i prestatori di capitale. Da allora la remunerazione del lavoro si scompone in diversi elementi: la «parte del presente», ossia il salario vitale, la previdenza individuale, l'assicurazione per la disoccupazione; e «la parte immobilizzata» che fa accedere il lavoratore alla proprietà del capitale impegnato nell'impresa.

Quanto alla gestione, il Deschenaux si leva con particolare autorità contro il diritto di comandare che avrebbe il prestatore di fondi. Il comando non può spettare al capitale... Il possedere ed investire denaro non conferisce da sé un'attribuzione alle funzioni direttive e nemmeno a delegarvi propri mandati... Il sovvertimento capitalistico consiste nel rimettere l'autorità sulle persone a coloro che detengono la proprietà delle cose. L'autorità nell'impresa non può normalmente procedere che dal lavoro, solo fattore vivente nell'opera di produzione. L'impresa stessa, come entità economica, appartiene di diritto a coloro che vi lavorano, chiunque sia il proprietario del capitale.

Così il Deschenaux vede l'autorità che si innalza dalla so-

sporre per sé delle ricchezze dell'universo.

La parola patrimonio — conclude il Regamey — è caduta in disuso: bisogna restituire ad essa nuova vita estendendo la nozione del bene di famiglia alle altre comunità sociali.

Da questa posizione, da questa insistenza sull'autorità personale che crea la comunità, il Regamey passa a denunciare come illusorie le soluzioni comunitarie «democratiche». Là dove alcuni critici della società capitalistica immaginano un'associazione di lavoratori che eleggono i capi in assemblea generale, noi vediamo una comunità organica che nasce a poco a poco attorno all'uomo che ha creato l'impresa. Le imprese non si creano da sole. Il problema del comando, della proprietà, si pone per esse ancora prima che l'officina sia costruita e gli operai ingaggiati... La direzione dell'impresa non è semplicemente un lavoro di un genere particolare, è piuttosto il primo elemento costitutivo dell'impresa, elemento originale che non conviene confondere né con il capitale né col lavoro.

Ci troviamo di fronte a due concezioni della società fondamentalmente diverse. Ci troviamo di fronte a due ideali ugualmente concepibili, ugualmente legittimi.

Certo che le strutture comunitarie possono amministrare bene e far prosperare un'impresa esistente. Ma per la sua creazione ci vogliono persone.

Resta così il problema di stabilire fino a quale punto il progresso sia un mito e fino a quale un bisogno.

A. Galeotti

RECENSIONI

T. Casini - "Medicina"

TITO CASINI - *Medicina* - Libreria editrice Fiorentina, 1947, pp. 162.

(pp) Potrebbe chiamarsi un diario sentimentale. (Penso, non so, a Carlo Pastorelli, o a Panzini, per esempio, e non ai diari per l'innamorata).

Ma giacché è venuto fuori Panzini, bisogna precisare che l'accostamento ha un puro valore indicativo circa il tipo e il soggetto del libro.

Perché i due sono agli antipodi per quanto riguarda il modo di vivere e di far rivivere i sentimenti: quanto il primo è distaccato dal mondo e dalle cose di cui parla, per quel vederle sotto l'aspetto frizzante, ridicolo, sottile, venato di pessimismo, altrettanto Casini è dentro al suo mondo, convinto della provvidenza di ogni piccolo evento, affezionato alla terra, alla casa, alla gente che soffre, convinto soprat-

tutto della sua partecipazione ai fatti che narra.

E questo contribuisce a creare una certa atmosfera d'ingenuità che però non sempre è tale da giustificarsi in pieno e da farsi motivo lirico.

Pesa molto spesso una eccessiva abbondanza di citazioni poetiche: (può essere un'imperfezione, ma ho contato 44 citazioni in 162 pagine scritte con caratteri abbastanza larghi; dai Salmi a Leopardi è un continuo prendere in prestito versi e versetti, che toglie l'aria di spontaneità al racconto e ne fa talora una specie di «consolazione»).

Tuttavia, in alcuni momenti l'autore è indubbiamente efficace. Rosa, per esempio, è una figura esaltata con artistica delicatezza, una piccola pietra preziosa, ricca di luce e piena di innegabile buon gusto.

In fondo s'è parlato anche troppo di pubblico ignorante, che non compra i libri.

E non bisogna intendere questa supposizione nel senso volgare di una reclame a sfondo economico: piuttosto come un desiderio non del tutto cosciente, vogliamo perfino ammettere questo, di creare del chiasmo attorno alla propria persona, di divenire un centro di interesse, dopo aver sofferto di una certa qual dimenticanza da parte del pubblico.

Qual migliore mezzo che quello di creare uno scandalo in quegli ambienti più facili ad essere scossi, con certi argomenti, più inesperti a questo genere di sottigliezze, forse, e questo sarebbe più grave se non fosse una semplice supposizione, anche un po' lontani dal mondo culturale in virtù di pregiudizi e di stanchezza.

Ora questo non è sistema molto nobile né molto apprezzabile, anche se spesso usato e se può avere i suoi lati anche giustificabili in quella certa stranezza che è patrimonio indivisibile dei cultori dell'arte e della letteratura.

E per finire si vorrebbero consigliare i vari difensori dei principi ad essere più cauti e odorare meglio prima di correre in frota sul miele che nasconde la purga.

Miele che in fondo è tanto allentante, che in un certo senso, anche noi ci siamo imbottiti abbastanza.

E l'autore non ci serberà ancora per la cattiveria, verissima del resto, che abbiamo detto nei suoi riguardi, se saprà che stiamo mettendo da parte i pochi soldi a nostra disposizione per leggere il suo ultimo romanzo che è uscito proprio in questi giorni.

E vedremo se anche quello meriterà l'onore di qualche avvocato Zela che ne chiedi il sequestro!

L'ARCHITETTURA MODERNA

Per parlare di Architettura Moderna bisognerebbe risalire ad un centinaio di anni fa e cioè all'avvento del cemento armato, seguito da quelli del vetro e del ferro.

Ma per ragioni di spazio sono costretto a limitarmi ad esaminare i due movimenti che sono risultati i più importanti e i più solidi dell'architettura nuova: quello «funzionale» di Le Corbusier e quello «organico» di Wright.

Le Corbusier è nato a Chaux-de-Fonds, in Svizzera nel 1897 e nel 1922 intervenne in Francia a paralizzare tutte le forze del razionalismo nascente per dare battaglia, con la sua dottrina «purista» all'accademismo reazionario. Wright è nato nelle praterie del Wisconsin nel 1896, ed è oggi considerato il genio più grande dato al mondo dal movimento americano.

Alberto Sartoris ha definito il «funzionalismo», come la sintesi del cubismo francese di Lurcat e di Mallet-Stevens, della dinamica lirica di Sant'Elia e della severità logica del purismo franco svizzero di Ozenfant, Le Corbusier e P. Janneret.

Che cosa sia invece, l'«organico», non è stato ancora detto con chiara definizione. Wright ha affermato: «Un'architettura organica significa ne più né meno una società organica. Gli ideali organici in architettura rifiutano le regole imposte dall'estetismo estetico e dal puro gusto...». Ma ciò non spiega quale sia il significato dell'architettura organica.

Le Corbusier trova la razionalità nell'architettura egiziana, nel-

la greca nella romana, che sono architetture di prismi, cubi, cilindri, triedri e sfere; non nell'architettura gotica, di cui definisce la cattedrale non un'opera classica, ma un dramma: la lotta contro la pesantezza, sensazione di ordine sentimentale. Per lui sono architetture: le Piramidi, le Torri di Babilonia, le Porte di Samarkanda, il Partenone, il Colosseo, il Pantheon, il Ponte sul Gard, S. Sofia di Costantinopoli, le Moschee di Stambul, la Torre di Pisa, le cupole di Brunelleschi e di Michelangelo, il Porto Royal, gli invalidi.

Wright trova l'organicità nell'architettura domestica giapponese,

esterne; 2) l'indipendenza delle pareti interne dalla struttura; 3) il piano libero; 4) la facciata libera; 5) il giardino sul tetto.

Wright ha parlato anche lui di principi dell'architettura organica: 1) la semplicità; 2) tanti stili di architettura, quanti stili di persone; 3) l'edificio concepito come fatto organico a mo' della natura; 4) i colori che si armonizzano con le forme naturali; 5) mostrare i materiali per quello che sono; 6) la casa con carattere, tale cioè che mostri la sua funzione, al di fuori della moda.

Entrambi si preoccupano del problema dell'abitazione.

Le Corbusier arriva alla casa-

Architettura "funzionale", e "organica", Una pietra sul passato - I canoni di Le Corbusier e i principi di Wright - Urbanistica e grattacieli - L'animale umano - Transitorietà delle correnti - Arte è indipendenza

nell'architettura egiziana, nelle cattedrali gotiche. Si rifà a Lao-Tse, che cinque secoli prima di Cristo, dichiarò per primo che la realtà di una costruzione non consiste nelle quattro mura e nel tetto, ma nello spazio che essi racchiudono e in cui si vive. Di tale concetto se ne serve per demolire l'architettura classica prendendosela in modo particolare con la Cupola di Michelangelo.

E qui si può notare subito, un fatto: tanto Le Corbusier, quanto Wright sono risolti a mettere una pietra su tutto il passato; ma mentre Le Corbusier riconosce e rispetta tutto il buono ed il bello che è stato fatto, anche in ciò che non concorda con le sue teorie; non lo stesso fa Wright, che demolisce inesorabilmente soprattutto quello che lui non comprende negandogli tutto il valore che ha sempre avuto.

Passo ora a vedere da vicino qualcosa delle loro dottrine.

Le Corbusier afferma: «...L'architettura ha modificato i suoi codici. Le innovazioni sono tali che i vecchi stili ossessionanti, non possono più tenere il passo; i materiali attualmente impiegati non si prestano agli artifici dei decoratori. La profonda novità che hanno portato i moderni procedimenti costruttivi nelle forme e nei ritmi, nelle disposizioni e nei programmi industriali, locali ed urbanistici ha manifestato le leggi vere e proprie dell'architettura, le leggi del volume, del ritmo e della proporzione. Gli stili non esistono più, gli stili sono fuori del nostro tempo; se ancora ci stringono addosso lo fanno per la loro natura parassitaria. Se ci si pone di fronte al passato, si riconosce che i vecchi codici dell'architettura, appesantiti per 40 secoli di articoli e di regolamenti non possono più interessarci; è avvenuta una revisione dei valori, una rivoluzione nel concetto di architettura».

Wright, dice: «...Io dichiaro che è venuto il momento in cui l'architettura riconosca la sua propria natura, comprenda che essa nasce dalla vita per la vita come la si vive. Una cosa di vita, quindi, una cosa interamente umana che deve diventare di nuovo la più umana espressione dell'uomo. La «classicità» non fece mai, evidentemente, nessuna affermazione del genere: l'ideale «classico» non può lasciar addito a nulla di simile; la «classicità» fu una maschera della vita, piuttosto che un'espressione della vita. Che cosa poteva essere di più il «pensiero classico»? Perciò l'architettura moderna respinge l'asse maggiore e l'asse minore dell'architettura classica. Respinge ogni megalomania, ogni edificio che se ne stia sull'attenti, ad occhi fissi, con qualcosa a destra e qualcosa a sinistra. L'architettura preferisce il riflesso, l'atteggiamento naturale riposato, la simmetria oculata dell'armonia e del ritmo che esprime il benessere, la grazia e la spontaneità della vita. L'architettura moderna — chiamiamola ora architettura organica — è una architettura naturale, l'architettura della natura, per la natura».

Scendo a qualche particolare. Le Corbusier ha fissato 5 canoni del funzionalismo: 1) il pilastro che lascia libere le pareti

strumento, alla macchina da abitare, sopraelevata e col giardino sul tetto; Wright dice che ogni casa deve amare il terreno su cui sta e che in una buona struttura organica sarebbe difficile dire dove finisce il giardino e dove comincia la casa.

In urbanistica, Le Corbusier sostiene il decongestionamento del centro della città, l'aumento della sua densità fino a 1000 abitanti per ettaro e la città-verde, d'altra parte, il suolo della città al pedone e ponendo le arterie sopraelevate; Wright, invece, è per la decentralizzazione, per la dissociazione fino ad arrivare ad 1 abitante per ettaro e per la campagna-città.

Le Corbusier diffonde e valorizza il grattacielo; Wright, allievo del costruttore del primo grattacielo e progettista lui stesso di un grattacielo, si schiera per l'orizzontalismo, definendo la verticalità un'emozione superata.

Entrambi tendono ad affermare le loro teorie, pretendendo di cambiare l'uomo: Le Corbusier razionalizzando; Wright organizzandolo.

E' questa una strada pericolosa: insegnano per tutti i russi. Questo popolo che poteva sembrare il più preparato per accogliere nuove correnti, in quanto senza particolari tradizioni artistiche, senza Dio e senza Zar, a cui dover sacrificare qualcosa, senza Signori e senza Banca perché il comunismo impera e l'idolatria dell'oro è stata abolita, che cosa ha fatto? Ce lo dice il Wright: «In Russia si ha ora una rinascita del Rinascimento, che è una degradazione, una schiavitù ancora maggiore di quella contro cui si sono rivoltati...».

Non vado oltre: mi limito così a qualche considerazione indole generale sullo spirito delle due dottrine.



Biblioteca di teologia

Conc. Tridentino. Sez. XIX (1545-548) - Sez. V (17 giugno 1546). Decreto sul Peccato originale.

788. Se qualcuno non crede che Adamo, il primo uomo, avendo violato il comandamento di Dio nel Paradiso terrestre, abbia perso immediatamente il suo stato di santità e di giustizia nel quale era stato creato, e che per l'affronto di una tale superbia sia incorso nell'ira e nell'indignazione di Dio e per conseguenza nella morte, che già da prima Dio gli aveva minacciato, e con la morte anche nella schiavitù di colui «che ebbe l'impero della morte» (hebr. 2, 14) vale a dire del diavolo, e non crede al tristi che in seguito a quel peccato di superbia, Adamo sia integralmente mutato in peggio, sia nel corpo che nell'anima: Anatema sit.

789. Se qualcuno asserisce che il peccato di Adamo, solo per lui, abbia avuto deleterie conseguenze, e non per la sua discendenza, e che quello stato di santità che egli perdettero, egli lo abbia perso per sé solamente e non anche per noi; ovvero, che resosi colpevole del peccato di disobbedienza, egli abbia trasmesso al genere umano la morte soltanto con le pene del corpo, e non invece il peccato, che è la morte dell'anima: Anatema sit.

790. Se qualcuno asserisce che questo peccato di Adamo che è unico nell'origine, e che, trasmesso non come imitazione, ma per discendenza, è presente in tutti e proprio di ognuno, possa essere cancellato con le forze della natura umana o con qualsiasi altro mezzo che non sia il merito di N. S. Gesù Cristo, unico mediatore che col suo sangue ci ha riconciliato con Dio, fattosi per noi Giustizia, Santificazione e Redenzione; oppure nega che il merito di Gesù Cristo si applichi, sia agli adulti che ai fanciulli per mezzo del Sacramento del battesimo amministrato, secondo la forma e il rito della Chiesa: Anatema sit.

Primo punto. Nelle loro affermazioni, non c'è mai un riferimento alle tendenze spirituali dell'uomo. Per Le Corbusier, l'uomo è la «bestia-uomo», «l'animale umano»; per Wright, «l'animale amante della terra». Per loro conta soltanto la terra su cui vivono e di cui sentono tutta l'animalità, mai il cielo sotto cui vivono e di cui dimostrano di ignorare tutta la spiritualità.

Sono convinti che quando l'uomo abbia la sua casa — anche se come in quella del Wright c'è il confort del telefono, della radio, della televisione, dell'automobile, ed il pane quotidiano, non abbia bisogno di altro, dimostrano di non tenere in alcun conto l'ideale, a cui l'uomo è sempre pronto a fare sacrifici immensi e togliendogli il quale non è più capace di vivere!

Secondo punto. Mi sembra che si gridi un po' troppo in difesa di ogni nuova corrente che si affaccia al vaglio della critica. Dovrebbe essere ormai chiaro che le correnti dell'Arte, anche se trionfanti, non sono più destinate a durare cento anni: il ritmo dell'esistenza umana, ha preso un'andatura tale da rendere inutile di fissare canoni o caratteristiche e il fermarsi su teorie; quello che può andare bene oggi, domani è già superato da nuove esigenze. Fino a ieri sembrava che tutto dovesse essere razionale, oggi invece diventa organico; Sullivan costruiva grattacieli, il suo allievo Wright li demolisce!

Terzo punto. L'Arte non ha bisogno di propaganda; non deve vivere con l'ossessione della gloria; non deve subire imposizioni; non deve essere vincolata a credi; non deve essere confusa con la tecnica; non deve essere immischiata in competizioni politiche sia con significati specifici — l'Arte di Morris era socialista, quella di Le Corbusier, quasi totalitaria, ora quella di Wright democratica — sia con scopi particolari — arte di stato, arte progressiva.

L'Arte viva si esplica al di fuori e al di sopra delle miserie umane ed è, come ha affermato Persico, «indipendenza e libertà dello spirito».

E con le stesse, sempre attuali, parole del valente critico, si può così concludere:

«Da un secolo, la storia dell'arte europea non è soltanto una serie di azioni e di reazioni particolari, ma un movimento di coscienza collettiva».

Riconoscere questo, significa trovare l'apporto dell'architettura attuale.

E non conta che questa pregiudiziale sia rinnegata da coloro che più dovrebbero diffonderla o bandirla da chi più, vanamente, la teme: essa resta lo stesso, la fede segreta dell'epoca.

«Sostanza di cose sperate».

V. D.

Diciamo male di noi

La canicola e gli esami hanno fatto cadere nel vuoto l'invito alla discussione lanciato da Carlo Zunin nel penultimo numero di «Ricerca» e prima del Congresso non avremo forse più occasione di ragionare delle nostre cose sul giornale. Sarà quindi necessario supplire in qualche altra maniera per giungere a Napoli preparati.

Mi sembra infatti che il Congresso di Napoli debba segnare una tappa di una certa importanza nel cammino della nostra Federazione. Non vorrei che questo fosse il solito luogo comune: davvero si direbbe qualche volta che noi non sappiamo con esattezza quello che vogliamo. Ci comportiamo un po' come dei figlioli che hanno ereditato un gran nome e un patrimonio in cui sono miste perle preziose e ciarpiami e non sanno da che parte cominciare per disfarsi delle cianfrusaglie e mettere a frutto la parte buona dell'eredità.

Nonostante i suoi cinquant'anni la FUCI è rimasta (per fortuna!) un'organizzazione giovanile: tutto ciò che vi è di non effimero nel suo patrimonio è frutto del lavoro e dell'esperienza viva di coloro che in questo mezzo secolo si sono avvicendati nelle sue file, con la sola preoccupazione di aiutarsi reciprocamente a realizzare la propria vocazione di intellettuali cristiani. Fino ai tempi di Righetti la FUCI non ebbe nemmeno una sede fissa.

La sede centrale era presso la residenza del Presidente, un po' a Napoli, un po' a Modena o a Milano o Torino. Fino a un decennio addietro gli uffici centrali erano poco più che simbolici: a seconda delle esigenze e delle possibilità, i fuocini fecero del loro meglio, con dei risultati che il recente volume di Mons. Anichini ha messo giustamente in luce. Oggi siamo indubbiamente in un periodo di trasformazione. Il passaggio dalla dittatura a un regime di libertà è più ancora, forse, il travaglio interiore che ha così profondamente mutato la fisionomia spirituale dell'ambiente giovanile, creano dei problemi nuovi ai quali sarebbe assurdo voler rispondere con le idee, le attività, i metodi di ieri.

Le formule statutarie e l'organizzazione delle varie attività hanno una loro importanza, ma non costituiscono l'essenza del nostro lavoro, il quale ha, sembra, due obiettivi fondamentali: da un lato mettere i nostri giovani in grado di formare in se stessi il più perfettamente possibile la personalità dell'intellettuale cristiano; dall'altro lato concorrere a creare in seno all'Italia — e attraverso il lavoro di «Pax Romana» — nel mondo una classe dirigente cattolica, capace di diventare il gruppo-guida degli uomini che cercano, ormai, la risposta finale al tormentoso problema dei loro destini.

Il periodo che ci separa dalla liberazione ci ha consentito di fare le nostre esperienze, di vedere che cosa è ancora vivo e attuale nel patrimonio che i fuocini di ieri ci hanno tramandato, di sentire le nuove necessità, di saggiare le nostre possibilità. E' necessario che a Napoli tiriamo le somme e ne ripartiamo con la consapevolezza piena del compito che spetta alla nostra generazione.

Per questo vorrei che ci preparassimo bene al Congresso.

Dalla liberazione in poi abbiamo vissuto un'esperienza provvisoria, che non ci ha finora consentito di imprimere al nostro lavoro un carattere di aderenza alle necessità e alle possibilità del presente. Basterebbe pensare alle infinite e qualche volta bizantine discussioni che per un anno e mezzo siamo andati facendo intorno a quel povero progetto di Regolamento, senza riuscire a metterci ben d'accordo nemmeno sui concetti fondamentali che lo dovevano informare.

Forse, da un po' di tempo a questa parte ci siamo più preoccupati di «fare qualche co-

sa» che non di «trovare noi stessi». Abbiamo continuato a elaborare dei programmi formativi, culturali, assistenziali, a promuovere delle manifestazioni di maggiore o minore estensione, a pubblicare un giornale, a mandare delle circolari. Ma forse non ci siamo domandati abbastanza se tutto quello che andavamo facendo rispondeva veramente a quei due aspetti fondamentali della missione fucina che ho accennato più sopra, e se era adeguato alla preparazione e alle necessità degli universitari di oggi.

Non oserei dire che chi capita per la prima volta in mezzo a noi abbia sempre la percezione esatta di quel che noi siamo e di ciò che vogliamo. Tanto meno direi che noi siamo in grado di suggerire istintivamente, con la serena suggestione di un esempio vissuto, la strada della verità a tanti poveri ragazzi che, affranti da troppe esperienze e da troppi crolli, potrebbero evitare di darsi in braccio alla disperazione o allo scetticismo solo se incontrassero una «certezza vivente».

Mi ha fatto tanto male leggere sull'ultimo bollettino dirigenziale un richiamo piuttosto brusco contro abusi sempre meno infrequenti nell'organizzazione di attività estive. Se fossimo veramente cristiani, di certi argomenti non dovrebbe esserci nemmeno bisogno di parlare, certi problemi non dovrebbero nemmeno esistere. Dovremmo avere spontaneamente un gusto sereno della vita e capire che per essere felici non è davvero necessario cadere nella banalità!

E poi, quante altre cose ci sarebbero da dire! Amicizia fucina di cui si parla tanto (troppo!), e che è capita e vissuta soltanto da pochi; programmi culturali che danno delle sonore illusioni e son destinati a restare sulla carta (lo sapete che del testo di religione di quest'anno si sono vendute trecentocinquanta copie!); incontri molteplici sul piano nazionale e regionale e locale, che esauriscono le smunte finanze familiari e creano dei risentimenti giustificati verso la FUCI che troppo spesso alle famiglie appare come una organizzazione turistica; incontri che in realtà rendono pochissimo, perché nelle nostre file c'è tanta gente che — a causa dei guai di questi ultimi anni — non sa nemmeno bene che cosa voglia dire «studiare» e ci sono troppe associazioni e troppi gruppi che da tempo immemorabile

hanno disimparato l'arte di formare dei veri «fucini».

Forse le mie parole suonano un po' amare. Non vorrei apparire troppo pessimista: anche oggi in FUCI vi sono delle belle energie e c'è tanta buona volontà. Ma è necessario che tutto ciò divenga maggiormente consapevole e, come i vecchi fuocini seppero, anche in tempi difficili, fare la «loro» FUCI, così noi oggi ci decidiamo a realizzare in pieno, consciamente, la «nostra» FUCI, quella di cui «oggi» abbiamo bisogno. Se occorrerà abbandonare qualche tradizione a cui eravamo affezionati, sfronderemo un poco i programmi di lavoro, rarefare gli incontri troppo estesi per favorire quelli ristretti, più utili per la formazione del «gruppo-guida» capace di dare il tono giusto a tutta la Federazione, dovremo avere il coraggio di prendere le nostre decisioni. Non possiamo più oltre farci portare passivamente dalla tradizione e dal tempo; dobbiamo assumere le nostre responsabilità e fare buon uso della nostra libertà.

Lorenzo Vivaldo

NOTA LITURGICA

Nelle cinque domeniche del mese d'agosto la liturgia ci reca una serie di insegnamenti complementari, che ci aiutano a capire meglio il significato della vita cristiana e ad orientare più decisamente la nostra educazione interiore.

E di moda, oggi, un adattamento banale alle contingenze della vita e agli umori dell'ambiente, senza alcuna rispondenza profonda tra le convinzioni e le opere. Anche tra noi cristiani non è raro riscontrare atteggiamenti come quello del fariseo di cui parla il Vangelo della 10. domenica dopo Pentecoste, tutto brufolo e pettoruto nel mettere a raffronto la propria fedeltà alle prescrizioni rituali con le malefatte del povero pubblicano. E Cristo rammenta severamente ai suoi uditori che non gli atteggiamenti esterni contano, ma lo spirito di filiale e umile sottomissione con cui ci si accosta al Signore.

Nella 11. domenica S. Paolo ci rammenta che il fondamento della nostra fede, da cui scaturisce questo nostro atteggiamento verso Dio, è la certezza della risurrezione di Gesù e il Vangelo ci ricorda che i miracoli costituiscono un'altra prova della divinità del Maestro, ma più ci ricorda (nella giungla del sordomuto) che non è possibile un nostro vero contatto con Dio senza la grazia soprannaturale, che rende capaci di udire la voce del Signore e di rendergli testimonianza.

Quale debba essere questa testimonianza ci insegna il Vangelo del Samaritano nella 12. domenica, ricordandoci che la vera prova dell'amore sono le opere, mentre il fatto dei dieci lebbrosi (13. domenica) ci avverte che presso Dio non vi sono privilegi o iniezioni, poiché Egli è il padre di tutti e da tutti desidera un ricambio

Settimane Laureati

I Laureati di A. C. terranno quest'anno, in luogo dell'antica Settimana di Camaldoli, tre Settimane rispettivamente a Tindari in Sicilia dal 29 luglio al 3 agosto, a Domodossola (Novara) dall'11 al 16 agosto, a Camaldoli (Arezzo) dal 25 al 30 agosto.

Tema comune alle tre Settimane sarà **La Giustizia**.

Le condizioni di partecipazione sono, oltre l'iscrizione di L. 500, per Tindari L. 600 giornaliere, per Domodossola Lire 700 giornaliere, per Camaldoli L. 900 per i Laureati e L. 1100 per le Laureate. Per tutte le Settimane portare le carte annonarie e la biancheria da letto.

Il Movimento Laureati ha messo a disposizione un certo numero di posti per Laureati da non più di due anni regolarmente iscritti alla FUCI con la riduzione del 20 per cento sulla quota d'iscrizione e di soggiorno.

Inviare le prenotazioni, indicando l'Associazione cui si è iscritti, alla Segreteria Centrale Laureati, Via Conciliazione 1, Roma, che provvederà a dare tutte le informazioni relative al programma, viaggi ecc.

Il mese di agosto

d'amore, perché Egli per primo ci ha amati.

Onde tanto più confortante riesce l'incontrare nella 14. domenica il brano del discorso della montagna coi meravigliosi insegnamenti di Gesù sulla Provvidenza, così adatti a farci comprendere che il vero valore della vita cristiana è costituito da questa assidua amicizia che unisce l'anima fedele al suo creatore e, mentre sembra svillare l'importanza delle cose terrestri, in realtà ci insegna ad apprezzare giustamente la nostra vita nel tempo, questo nostro cammino incontro al Signore, servendoci di ciò che Egli ha messo a nostra disposizione, ma ricordandoci sempre che le cose sono soltanto del mezzo per raggiungere il fine ultimo in cui tutto ritroverà davvero il suo giusto valore. Pensieri atti a generare in noi una consapevolezza che dà forza e serenità al nostro cammino quotidiano.

In tutte queste domeniche i brani di San Paolo, le collette bellissime, gli altri testi liturgici costituiscono un commento perfetto a questi fondamentali insegnamenti di vita cristiana. Sia nostra cura approfondirli per farne un nutrimento di vita interiore che renderà più serene e fruttuose le nostre vacanze.

Vice

V Corso di studi cristiani

Dal 31 agosto al 6 settembre p.v. avrà luogo in Assisi il quinto Corso di Studi Cristiani, organizzato dalla Pro Civitate Christiana. Il tema è: «E s'incarnò da Maria Vergine per opera dello Spirito Santo».

Per informazioni rivolgersi alla Segreteria della Pro Civitate Christiana, Via S. Francesco 3, Assisi.



DALLA VETTA D'ITALIA A CAPO PASSERO

E' strano ma abbiamo ritrovato qualche notizia — voglio dire che non tutto è stato perduto, per cui mi affretto a comunicare le (ultime) ripescate dopo il trabusto.

Da SALERNO comunicano che la sera del 26 aprile, dopo la recita di completa, don Guido Terranova ha tenuto una breve relazione su «La formazione spirituale». Il giorno successivo dopo la S. Messa una adunanza è stata tenuta dalla Consiglieria sig. na Anna Delizia mentre nel pomeriggio, il prof. Mario Petroncelli ha parlato sul tema: «Nullità matrimoniale e divorzio. Buona partecipazione».

Da GIARRE fanno sapere con giusta soddisfazione che il prof. Giuseppe Russo, reggente della sezione locale è stato eletto deputato dell'Assemblea regionale siciliana.

Anche altri, a questo proposito, ci hanno mandato notizie del genere. Qualcuno ha chiesto che si pubblicasse un po' del «curriculum» di questi nostri elementi che continuano nel campo più vasto e più diretto, l'opera a cui si sono preparati in mezzo a noi.

Ma poi s'è discusso un po'; si è detto che non si era mai fatto neanche per i grossi calibri (la ragione non è proprio molto sufficiente): soprattutto si è preferito evitare alcune caratteristiche pubblicitarie di pessimo gusto e allora le notizie del genere ce le comunicano tra noi in famiglia e in famiglia ce ne ralleghiamo.

Sempre la sez. di Giarre ci racconta di un pellegrinaggio convenuto sulle falde dell'Etna presso il Santuario di Maria SS. della V. e, Hanno parlato Mario Cristaldi, Giovanni Gerardo, e ha concluso il prof. Russo. Tutto questo il giorno dell'Ascensione.

A RIMINI in preparazione, anzi si sta tenendo in questi giorni il convegno per i dirigenti dell'Emilia e della Romagna che sarà seguito da un incontro di fuocini. (Il tutto dal 31 luglio al 3 agosto). Si trattano i temi che dovranno poi essere ripresi al Congresso nazionale di Napoli.

Il 27 aprile a IVREA si è tenuta una giornata fucina per i gruppi di Torino, Mondovì, Pinerolo e Biella. D. Giovanni Barra, l'Assistente di Pinerolo, ha celebrato la S. Messa e ha tenuto la meditazione. Quindi a Villa Castiglia il prof. Luigi Oliveri ha parlato su «La Chiesa e l'ordinamento giuridico attuale», mentre nel pomeriggio la sig. na Amalia Beccaria ha tenuto la relazione sull'«Amicizia fucina».

L'11 maggio poi, ancora una gior-

nata di convegno della FUCI di ALESSANDRIA; erano presenti la sig. na Piera Lado e Alessandro Marazzi. La riunione ha avuto soprattutto carattere organizzativo.

Da ultimo (e gli ultimi questa volta sono i primi), segnaliamo le attività di Vittorio Veneto.

Il 27, 28, 29 marzo si è tenuto un ciclo di predicazioni di preparazione alla Pasqua con partecipazione di fuocini, laureati e intellettuali.

Il tema «La vita Cristiana» è stato svolto da D. Vincenzo Chinellato. Il 24 aprile, poi, in una pubblica manifestazione al Teatro Verdi, lo stesso Don Vincenzo Chinellato ha illustrato l'opera di Giuseppe Verdi, in una conferenza, la prima di un ciclo di riunioni musicali. Vivo è stato il consenso del pubblico.

Arrivederci, amici.

Ho assunto il tono un po' scarso della cronaca e ho evitato i commenti in testo.

In fondo, la democrazia è ancora qualcosa che conta tra noi.

E avremo modo in altre occasioni di venire alle mani.

F. Arcangelo Gabriele

Consacrazione episcopale

Con biglietto della S. Congregazione Concistoriale il S. Padre si è benignato di eleggere Vescovo della Diocesi di Oria (prov. di Brindisi) il Rev. Mons. Alberico Semerari, già Assistente della FUCI maschile ed attuale Assistente di quella femminile e della Sezione Laureati di Taranto.

La solenne consacrazione episcopale è avvenuta il 30 giugno.

PUBBLICAZIONI D'ARTE

In occasione del Convegno Nazionale d'Arte i Fuocini di Lucca hanno pubblicato un fascicolo che illustra, sottolinea ed esalta il lato storico-artistico dell'antica e gentile città toscana. La rivista contiene articoli di don Paolo, Lazzareschi, Betti, Lombardi-Lotti, M. L. Martini, Lera, Arlinghi, Santori, R. Martini.

E' uscito il n. 2 di Note d'Arte, bollettino delle Attività artistiche della Fuci.

Contiene: Arte e Tecnica di Eva Tea. Lettera aperta di Luigi Bartolini.

Sentire la Musica di Franco Di Piazza. Introduzione ad un teatro cristiano di Franco Marenga. Discorso sulla xilografia di Remo Wolf.

Recensioni di V. Dondona e R. Maltini.

Cronache delle Attività. Presenta lavori di L. Bartolini, M. Fogliacco, R. Wolf.

Richiedere i fascicoli, dietro invio rispettivamente di L. 100 e di L. 50, a Largo Cavaleggeri n. 33.

E' in preparazione un terzo numero di Note d'Arte che sotto il titolo «Arte e tecnica» raccoglierà le relazioni tenute a Lucca da tanti insigni maestri. Comprenderà anche una documentazione completa dei Concorsi che a Lucca hanno avuto la loro conclusione.

APPELLO AI VOLONTARI

L'UMMI (Unione Medico Missionaria Italiana) assunta nel 1941 dalla Congregazione dei Poveri Servi della Divina Provvidenza (Opera di D. Calabria - Verona) quale propria e speciale attività missionaria, dopo l'immane flagello della guerra che ha devastato tanti campi missionari, annuncia la sua ripresa, in pieno risveglio e fervore di desideri e di iniziative.

Scopi dell'UMMI sono: 1) raccogliere materiale sanitario per le Missioni, organizzando all'uopo centri di raccolta ovunque è possibile; 2) provvedere con appropriate corsi di lezioni alla preparazione medica dei Missionari; 3) ma soprattutto l'UMMI si pro-

c. m.

pone di suscitare, formare, assistere un corpo medico e ausiliari sanitari che lavorino a fianco dei Missionari nei paesi di Missione. Per ciò lo statuto dell'UMMI prevede due classi di medici: quelli che si dedicheranno alle Missioni temporaneamente e con determinate garanzie, e quelli che si dedicheranno per sempre, emettendo i voti religiosi.

A richiesta degli interessati si spedirà il nuovo statuto dell'UMMI, in qualunque quantità, a titolo di copie.

Scambi con l'estero

FRANCIA

La F.F.E.C. organizza per i fuocini un soggiorno estivo a Parigi; pagando 2500 franchi la settimana gli italiani saranno alloggiati in ottime condizioni in pensionati universitari.

Scrivere al Segretario rapporti internaz. della FUCI, Largo Cavaleggeri, 33 - Roma.

AUSTRIA

Il Segretariato generale dell'Università di Salisburgo organizza dal 3 al 30 agosto quattro settimane universitarie così distribuite: 1) Teologia; 2) Diritto; 3) Pedagogia; 4) Medicina. I corsi si svolgono con conferenze, discussioni e allocuzioni di scienziati e personalità del mondo cattolico. Prezzi: per le prime tre settimane complessivamente 20 scellini, per il corso di Medicina 30 scellini. Vitto e alloggio a parte.

OLANDA

L'associazione degli studenti cattolici d'Olanda federata di Pax Romana, sta organizzando con la FUCI uno scambio di circa 20 studenti per il mese di agosto. Lo scambio sarà a compensazione per cui gli italiani s'impegnano a pagare le spese del soggiorno agli olandesi acquistando diritti uguali per un tempo uguale in terra d'Olanda. Gli italiani potranno ospitare gli olandesi in qualche pensionato fornendoli inoltre dell'arredamento di poche che potrà variare intorno alle 4.000 lire.

LAUREE

Invitiamo tutti i neo-laureati ad inviarci per la pubblicazione l'annuncio della laurea, aggiungendo il titolo, meglio se per esteso, della tesi discussa.

MAMMOLA MATERANINI, presidente della sezione di Brescia, presso l'Università di Pavia, in storia e filosofia. Tesi sul pensiero di Grati.

MARIA LUISA MINISTRINI, Consiglieria per il Centro B, presso l'Università di Roma, in materie letterarie. Tesi: Goethe pittore a Roma.

PIA BINDI, Incaricata Centrale Pro Ecclesia, presso l'Università di Roma, in materie letterarie. Tesi: Studio sulle varianti delle rime dell'Alfieri.

FABRIZIO FERRARI, redattore del nostro giornale, in Giurisprudenza, presso l'Università di Roma. Tesi: Efficacia dello Stato e religione dei cittadini.

CARLA GAMBINI, di Senigallia, in Filosofia, presso l'Università di Bologna.

... due, due:

lambino

nella culla...



Il giorno 12 luglio u. s. è nata una graziosa bambina al nostro redattore Ruggero Dell'Orbo, Rallegramenti e auguri a nome della redazione e di tutti i lettori, specie dei più scandalizzati degli svariati tipografici di «Ricerca».

CARLO MORO: Dirett. responsabile VITTORIO BACHELET: Condirettore

Tipogr. Poliglotta «C. D. M.» Roma - Via Banchi Vecchi, 12